

La strage di Palermo



Una notte di scontri e di tensione davanti alla Prefettura poi l'autoconsegna in caserma e le lettere di dimissioni «Dopo l'assassinio di Falcone tante promesse e invece...» Per il capo della polizia Parisi «non è successo nulla»

«Basta con le scorte»

Scoppia la rivolta degli «angeli custodi»

«Assassini, andatevene». Dagli insulti ai ministri, al capo della polizia, al procuratore di Palermo e al prefetto gli agenti delle scorte sono passati ai fatti: autoconsegna in caserma, decine di lettere di dimissioni, rifiuto di effettuare il servizio. Parisi minuziosità: «Non è successo niente». Ma intanto previene il peggio concedendo agli agenti qualche giorno di «salutare» riposo.

WALTER RIZZO

PALERMO. Per Palermo è stata la notte più lunga. Una notte di rabbia e furore davanti a Villa Whitaker dove ministri, superprefetti e superpoliziotti partecipavano al vertice in prefettura per prendere atto, ancora una volta, dell'ennesima sconfitta di uno Stato che non combatte più, ma si limita solo a registrare i caduti e a seppellirli. Tre ministri della Repubblica e il capo della polizia hanno potuto toccare con mano l'ira della gente, la tensione spaventosa provocata dalla visione di corpi devastati, delle case sventrate dal trito, dal puzzo orribile della carne bruciata dall'esplosione. Hanno forse capito la stanchezza di questa città, di questa Sicilia ormai troppo stanca anche per ragionare.

La città ha risposto istintivamente, senza guida, senza indicazioni precise. Un lungo fiume di gente che da via d'Amelio, dall'albero di via Notarbartolo, sotto la casa di Giovanni Falcone, si è spostato seguendo un'insondabile guida

verso il Comune, verso la prefettura e quindi ancora verso via d'Amelio. Corti, gruppi, persone che si muovevano cercando una forma, un modo per gridare la loro rabbia. La gente si muove lentamente, si sposta verso palazzo delle Aquile dove è in corso una seduta della giunta convocata a tambur battente dal sindaco Aldo Rizzo. Sulla loro strada incontrano un altro corteo. Decine di autoblindate con i fiampeggiatori accesi che scendono lungo via Roma. Sono gli agenti dell'ufficio scorte. Si erano riuniti alla caserma Lungaro in corso Pisani. Un'assemblea spontanea, poi la decisione di andare in prefettura a gridare la loro rabbia ai rappresentanti dello Stato.

È mezzanotte quando in via Roma i due cortei si uniscono. Arrivano insieme davanti a villa Whitaker, protetta da un cordone di carabinieri e di militari della Guardia di Finanza. I momenti che seguono sono terribili. Si inizia lo scontro aperto quando le blindate cer-



Manifestazione dei poliziotti ieri a Milano. A destra, agenti di scorta protestano davanti alla Prefettura di Palermo

cano di forzare il pesante cancello di ferro che difende la prefettura. «Assassini, assassini», la folla prende letteralmente d'assalto l'ingresso. Sono attimi di tensione. I fari delle auto e i lampeggiatori segnano i volti stravolti degli agenti che stanno davanti a tutti. Vogliono salire su al primo piano, vogliono gridare direttamente in faccia ai responsabili del governo, al prefetto e al capo della polizia Parisi il loro furore. «Eccoci, siamo ancora qui... siamo ancora qui a piangere i morti, ma ormai non abbiamo più lacrime - dice un giovane agente - Non niente telecamere, niente registratori. Se volete ascoltarci state qui con noi, non facciamo interviste. Vi raccontiamo solo la nostra vita, il nostro lavoro e il modo come siamo mandati a morire». Parla a bassa voce guardando in basso. «Mia moglie quando esco mi saluta e poi passa la giornata guardando la mia foto. Non sa se riuscirà a rivedermi ancora a casa... Abbiamo deciso di restare autoconsegnati, vogliamo risposte precise, vogliamo che ci diano fatti. Chiediamo le dimissioni del capo della polizia, del procuratore Giammanco e dei vertici dell'ordine pubblico. Siamo

stanchi di essere presi in giro. Non esiste una volontà politica di combattere e vincere questa guerra. Allora vogliamo sapere per chi e perché dobbiamo morire». Racconta poi i suoi motivi, le sue scelte. «Sono venuto qui perché sono palermitano...». Ha scelto di lavorare all'ufficio scorte? Qual è il motivo? «Non guadagniamo di più, ma quando ci sono persone come Falcone o Borsellino da scortare scegliere di fare questo lavoro diventa un punto di impegno. Non ci ho pensato un attimo, ma adesso non me la sento più. Dopo la morte di Falcone lo Stato ci ha fatto del-

le promesse, ma quelle promesse oggi non sono state mantenute e piangiamo ancora altri morti. Allora decido di andare via. Di cambiare incarico».

Manca poco all'una del mattino quando le auto blu dei ministri e del capo della polizia cercano di guadagnare l'uscita di villa Whitaker. Si scontrano con un muro di gente. Prima di loro esce il procuratore capo Pietro Giammanco. Lo accoglie un boato di urla e insulti. Partono le prime monete. L'uscita delle auto blu scatenò un vero e proprio finimondo. Parisi e Luigi Rossi, il

direttore della Criminalpol, escono insieme a piedi. Cercano di calmare gli animi, alcuni carabinieri fanno loro da scudo, ma la massa della gente e gli agenti sono fuori dal griglia di Dio. «Andatevene, andatevene... dimissioni, dimissioni». Dalla folla parte di tutto, volano monete, sassi, bottiglie d'acqua. Le auto sgommano cercando di tagliare la folla, l'espeditore fa salire ancora di più la tensione fra la gente che prende a calci e pugni le blindate dove si sono barricati Claudio Martelli, Salvo Andò e Nicola Mancino.

La mattina dopo la protesta esplose all'interno della caserma Lungaro. Gli agenti si autoconsegnano, ma il questore Vito Plantone riesce a trovare il modo di anticipare la mossa dispensandoli dal servizio di scorta. «Alle 13,30 in 50 abbiamo già firmato la domanda di trasferimento dall'ufficio scorte», dice un agente uscendo dall'assemblea. Guidano i giornalisti tra le blindate. «Guardate sono macchine vecchie di 15 anni... le ultime due



che ci hanno mandato le abbiamo dovute portare subito in officina perché non si riusciva a farle muovere: non possiamo neppure usare le sirene perché rischiamo di essere puniti. La cosa singolare è che ci fanno fare tre mesi di corso in Sardegna per insegnarci a fare questo lavoro, poi sul campo ci tocca fare esattamente il contrario. Qualcuno poi spiega che finire alle scorte non sempre è una scelta. «Da 24 anni sono in polizia. Mi hanno trasferito alle scorte dopo un battibecco con un funzionario». Alle 17,30 di ieri alla caserma Lungaro arriva il capo della polizia Parisi. Ha già detto che per lui la notte precedente non era successo nulla. «Solo qualche gruppetto che cercava di strumentalizzare il dolore degli agenti». Sono stato addirittura difeso dai poliziotti dell'ufficio scorte. Una dichiarazione al limite dell'incredibile. Si sta dentro per quasi mezz'ora. Spiega i nuovi interventi che lo stato ha in cantiere. «È stato il solito elenco di promesse - dice Bruno Progneca, segretario

nazionale del Sipaap - noi dalla nostra posizione non torniamo indietro. Abbiamo chiesto le dimissioni dei vertici dell'ordine pubblico perché non sono adeguati. «Ho chiesto il trasferimento perché lo Stato non ci dà garanzie e lavorare così è inutile - dice uno degli agenti uscendo dalla «sala cinema» della caserma Lungaro - serve solo a farci ammazzare. Mi chiedo se non sarebbe addirittura meglio eliminare le blindate in modo da non costruire la media ad usare l'esplosivo uccidendo così persone innocenti». Parisi esce circondato da un nugolo di uomini dei servizi di sicurezza del Viminale. Si ferma un attimo con i giornalisti. «Devo sottolineare il grande senso di responsabilità degli agenti... Gli «angeli custodi» lo guardano rientrare in macchina. Scuotono la testa e si voltano dall'altro lato. Hanno un appuntamento a Palazzo di giustizia. Un appuntamento con cinque bare di legno scuro. Infine uno di loro lancia un saluto amaro e tragico. «Arrivederci alla prossima strage...»

A Piazza Navona le forze dell'ordine manifestano insieme alla gente

«Auto blindate solo per loro»

Roma, la rabbia degli agenti



Proteste davanti al Palazzo di Giustizia di Palermo

ANNA TARQUINI

ROMA. Hanno attraversato la città a sirene spiegate, un drammatico carosello di Cromo blindate intorno ai palazzi della politica, l'unico modo che avevano per esprimere solidarietà ai colleghi uccisi nell'ennesima strage di mafia. Ieri pomeriggio poi, si sono riuniti tutti in piazza Navona, sotto lo striscione del Sulp, insieme a sindacati, politici, gente comune. Uno striscione che diceva: «Dateci la possibilità di morire combattendo». Così gli agenti delle scorte romane, come quelli di Milano, sono scesi per strada e hanno manifestato il dolore e la rabbia per la morte del giudice Borsellino e dei loro cinque colleghi. Intorno a loro migliaia di persone. Più tardi, da piazza Navona è partito un corteo diretto a Montecitorio. Qui, uno sbarramento di agenti (questa volta in servizio) ha impedito l'ingresso alla piazza dove ha sede la Camera dei deputati. Ci sono stati attimi di tensione sotto Palazzo Chigi. È volata qualche parola grossa, c'è stato qualche battibecco. Poi il corteo si è trasformato in un sit-in che ha bloccato via del Corso fino a notte inoltrata. «Avremmo voluto fare di più, - hanno detto - ma il senso di responsabilità ce lo impedisce. Non abbiamo possibilità di scioperare, non pos-

siamo autoconsegnarci in caserma».

Tra quelli che ieri sera erano riuniti nella piazza più famosa della capitale, anche gli agenti dell'ultima scorta romana del giudice Borsellino. «C'è qualcosa che la gente non sa - hanno detto - e cioè che a Roma gli agenti di scorta non possiedono auto blindate. Noi viaggiamo sulle Alfa 75 normali, solo le personalità viaggiano su auto protette. L'ultima volta che abbiamo accompagnato Borsellino all'aeroporto era la stessa cosa: la sua auto era blindata, le nostre no. E lui aveva paura, si vedeva che aveva paura, malgrado lo proteggevo con i mitra spianati. Mi faceva pena. Ma in queste condizioni... Se non lo avessero ucciso a Palermo lo avrebbero fatto a Roma».

Accuse pesanti come il piombo. Gli agenti delle scorte non perdonano e soprattutto non dimenticano le decine di colleghi morti sul lavoro: «Cosa dobbiamo dire - commenta un altro poliziotto - la democrazia è finita, non c'è più libertà per i cittadini, non c'è più sicurezza dello Stato». Roma come Milano. Chi ieri libero, non ha esitato un attimo a partecipare alle manifestazioni. Nel capoluogo lombardo, i poliziotti aderenti al Sulp, Sap e Lisipo hanno iniziato a conflui-

re di fronte alla Questura verso le 10. Poche centinaia di persone all'inizio. Poi via via si sono aggiunti il questore di Milano, le rappresentanze dei sindacati confederali e i commercianti. Un lungo corteo ha raggiunto la Prefettura in silenzio, senza gridare slogan. Solo due striscioni parlavano per loro: su uno c'era riportata la frase che da mesi, gli agenti di Palermo, portano come bandiera: «Non vogliamo essere carne da macello». L'altro chiedeva le dimissioni del capo della polizia: «Parisi vattene» - diceva. Proprio ieri, a Milano, una quarantina di agenti del Lisipo, ha proposto una petizione per destituire Vincenzo Parisi. Sempre per lo stesso motivo un altro sindacato romano, il Sipaap, ha inviato un telegramma al ministro dell'Interno. Ieri però, in piazza Navona, c'era chi sosteneva posizioni diverse. «Chiedere le dimissioni di Parisi - ha detto un agente - è un fatto relativo. È un fantoccio, non conta. Il colpevole è il governo».

Le proteste hanno provocato non poco imbarazzo nelle Questure dove invano si è cercato di tenere la cosa sotto tono. «È un momento caldo - hanno detto gli stessi agenti del Sulp - è normale che ai vertici cerchino di non dare clamore alla cosa. Ma la verità - hanno poi aggiunto - è che noi ci aspettiamo da un mo-

mento all'altro che le stragi arrivino anche da noi. Il giorno in cui succederà saremo impreparati».

Già impreparati: è un semplice agente del «servizio scorte» di Roma ad illustrare la situazione. «Abbiamo solo 240 uomini che svolgono il lavoro di 600 - ha detto - Tra ferie e malattie la disponibilità si riduce alla metà. Con questi agenti dobbiamo coprire 55 scorte formate da una media di 3 uomini ciascuna. Come facciamo? Semplice, copriamo in una giornata anche quattro scorte diverse: iniziamo a lavorare alle 7 del mattino e smontiamo alle 4 di notte. Ad esempio, la mattina andiamo a prelevare sotto casa un magistrato, lo portiamo poi in tribunale. Nelle ore in cui questo lavoro in tribunale noi facciamo la scorta ad un altro personaggio, e via dicendo. Ora, che sicurezza può dare una persona che lavora tante ore, senza ricambio?». La denuncia di una situazione drammatica è niente però di fronte alla convinzione che questo agente, 25 anni di servizio alle spalle, ha dell'immobilità dello Stato. «Sono stati scritti fiumi di parole - dice - ma non si è mai mosso nulla. Non si muoverà nulla, nemmeno questa volta, nemmeno dopo Borsellino. Siamo in guerra, ma sembra che non se ne sia ancora accorto nessuno».



TUTTI I BAMBINI SOGNANO DI DIVENTARE GRANDI UOMINI. SENZA IL VOSTRO AIUTO, MOLTI BAMBINI TALASSEMICI NON POSSONO NEMMENO SPERARE DI DIVENTARE GRANDI.

LA TALASSEMIA È UNA MALATTIA GENETICA DEL SANGUE. CHI NASCE TALASSEMICO È COSTRETTO A VIVERE UNA VITA BREVE E D'INFERNO. IL CENTRO DI TRAPIANTO DI MIDOLLO OSSEO DI PESARO È UNO DEI POCCHI CENTRI AL MONDO CAPACI DI GUARIRE QUESTA MALATTIA TERRIBILE. ESSERE OPERATO È L'UNICA SPERANZA CHE UN BAMBINO TALASSEMICO HA DI TORNARE ALLA VITA. PER GUARIRE QUESTI BAMBINI E PER POTER

ISTRUIRE MEDICI AD APRIRE PIÙ CENTRI IN TUTTO IL MONDO, ABBIAMO PERO' BISOGNO DI SOLDI. AIUTATECI E IL VOSTRO SARÀ DAVVERO UN GESTO DA GRANDI. I CONTRIBUTI VOLONTARI POSSONO ESSERE VERSATI SUL C/C POSTALE INTERESTATO ALLA FONDAZIONE BERLONI, CORSO XI SETTEMBRE N°129 PESARO, TELEFONO 0721-32494.

C/C POSTALE N° 11616612



Fondazione Berloni per la lotta contro la talassemia

INFORMAZIONI LUCIO DELLA AGENZIA INZELTA TESTA PELLA ROSSI E L'EDITORE DI QUESTA TESTATA